**Udine, 19 gennaio 2023**

**Giornata di formazione permanente del clero**

**«Ardere, non bruciarsi». Proposte per un itinerario spirituale**

“Anche se potrai imparare da me qualcosa di utile per la salvezza,

ti sarà Maestro solo Colui che è Maestro dell’uomo interiore”

(Agostino, *Lettera* 266).

Devo fare una necessaria premessa. Avevo già composto il testo che propongo, quando ho finito di leggere il capitolo di una tesi di licenza della FTTr-Facoltà Teologica del Triveneto, che sto seguendo di uno studente sulla figura di Mons. Alfredo Battisti (1925-2012, arcivescovo 1973-2000) negli anni del terremoto “*Par un popul che nol vueli sparî*. *La ricostruzione post-terremoto nel magistero dell’arcivescovo Battisti dal 1976 al 1981*”.

Un testo che mi ha aiutato a comprendere anche la specificità di questa Chiesa friulana, con un proprio identikit storico, ecclesiale e culturale, ricco di testimonianze umane e pastorali che non possono essere dimenticate. Certo, molti anni sono passati da allora, ma credo che ci siano ancora dei valori identitari che non possono essere scordati, pur nel particolare contesto di secolarizzazione. Particolarmente, ed è quello che più mi ha colpito, una Chiesa di popolo, un clero fortemente legato al popolo da cui proviene. Una peculiarità che, mi pare, forse sbagliandomi, non ha riscontri in altri contesti.

**"Cambiamento di epoca”?**

In un testo di don Primo Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione* (Vittorio Gatti, Brescia 1969) come esergo veniva citata una frase di Péguy, «C’est qu’il faut refaire avant tout, ce qui est capital c’est la paroisse».

Non so se oggi il problema sia questo. O meglio è anche, ma non solo questo.

In relazione al tema che state trattando come percorso di formazione permanente circa i rischi del *burnout* nel ministero sacerdotale, non manca una ricca letteratura in merito. Solo che questa dice del fenomeno ma non basta per quante indicazioni essa possa offrire; che il problema sia cogente ce lo dice il moltiplicarsi di studi che si rincorrono nella lettura dell’identità presbiterale oggi, che abbisogna di nuovi codici interpretativi, non più in un’epoca di cambiamenti, ma un “cambiamento d’epoca”, per citare la classica espressione di papa Francesco.

Sul tema mi permetto di citare lo studio di don Giorgio Ronzoni, con cui ho voluto dare il titolo a questa mia conversazione, *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» tra il clero diocesano* (Edizioni Messaggero-Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2008).

Era una proposta che sintetizzava un’inchiesta condotta, prendendo a campione il clero padovano, da un sociologo nel 2008 (Marcantonio Caltabiano, *Un’indagine sul* burnout *nei presbiteri diocesani*, pp. 13-37), con ulteriori riflessioni di altri autori: dello stesso Ronzoni sulle cause strutturali del *burnout*; una lettura applicata alle difficoltà dei giovani preti all’inizio del loro ministero (Umberto Andreetto); e una lettura per il clero dell’età di mezzo (Luciano Manicardi).

Il testo, datato 2008, offre una situazione che non credo sia andata migliorando, anzi! Non conosco adeguatamente la realtà friulana attuale (anche se sto seguendo una tesi ben condotta da uno studente sulla realtà della Chiesa friulana al tempo del terremoto alla luce del ministero episcopale di Mons. Battisti), per quanto possa avere una sua peculiarità storica ed ecclesiale, non credo sia diversa da altre realtà della regione ecclesiastica del Nord-Est, nell’affanno pastorale, nel moltiplicarsi delle unità pastorali, nel rincorrere soluzioni che non possono essere la “soluzione” nel travaglio del “parto epocale” a cui stiamo assistendo.

***Crisi e/o opportunità?***

Permettetemi di citare un altro testo, *Preti spezzati* di mons. Gérard Daucourt (EDB 2021) vescovo emerito di Nanterre che, dopo il ritiro gestisce una casa di accoglienza e accompagnamento per preti chiamata “La piccola Betania”. Riporta un’inchiesta realizzata in Francia nel dicembre 2020 che ha coinvolto 5862 preti diocesani al di sotto dei 75 anni e ancora attivi nel ministero. Hanno risposto in 3543. Emerge che un prete su cinque ha un sistematico sovraccarico di lavoro; mentre per uno su due tale situazione è occasionale. La media settimanale di lavoro è di 58 ore, la metà dei rispondenti ha una giornata lavorativa dalle 9 alle 12 ore di lavoro. I motivi comuni che emergono sono: messa in discussione sulla figura del prete in una società desacralizzata, battezzati che chiedono solo “pratiche” religiose ma non un cammino di fede.

Cosa dire? Mal comune, mezzo gaudio? A questa lettura demoralizzante, mons. Daucourt aggiunge per la Chiesa di Francia il tema della sanguinante ferita degli abusi spirituali e sessuali che hanno così agitato la coscienza ecclesiale francese, se pensiamo a quanti movimenti di rinnovamento carismatico siano sorti proprio in Francia. Non mancano grida di allarme che sembrano preannunciare un cattolicesimo francese ormai in fase di sparizione. Nell’ultimo numero de “Il Regno”, Massimo Faggioli offre l’analisi di due testi appena usciti in Francia, [Chantal Delsol (*La fin de la chrétienté,* Cerf, Paris 2021](https://ilregno.musvc1.net/e/t?q=4%3dPfTZR%26H%3dN%26E%3dJWW%26F%3dLaOZ%26C%3dDGK8O_Erkv_P2_0wpq_JB_Erkv_O7ESJ.6vEG07JF5C92Ix.BE_Iiym_SxH63076I1A_Erkv_O74EIIw_Nnth_X3RQYPX_0wpq_JB92-xEA-5w-Hx-4zN2K1AAKw_Nnth_Y3LBI_FFCNz6_0wpq_K0A6EO96BP2I-5AAJ1H2_Iiym_SNQGD_5A10CI_Erkv_2s7xP5wIx04_Nnth_XSLBI_z25Lx0yJ_Erkv_P54EyI1XO-SJ%260%3d0LARzR.6AG%260A%3dcWTI&mupckp=mupAtu4m8OiX0wt)) e di [Danièle Hervieu-Leger e Charles Schlegel (*Vers l’implosion*?, Seuil, Paris 2022](https://ilregno.musvc1.net/e/t?q=4%3dGcPZI%26E%3dJ%26E%3dATS%26F%3dCXKZ%264%3dACKyL_Arbs_L2_1tlq_A9_Arbs_K76PF.JnN2C.lH6_IZvi_SoHDM14z6_1tlq_A9E61L-5-0vI5F2B8E-m470nEx-9nKE0nN-56p8A_IZvi_SobPYAcKRCaKRBV_Arbs_L74M6_JxNA4n_KjtY_VwEnPBCnMC61-FxE2B56_1tlq_AYDKv_Fx5rN6_IZvi_2j4tTm862rE_Arbs_KW4M6_4jF92r07_IZvi_TmE231BKS-AU%26w%3dD4LE40.GxK%26rL%3dPaBT&mupckp=mupAtu4m8OiX0wt)). Osservando in conclusione che «L’osservatorio francese è da sempre un indicatore di prima importanza per comprendere la situazione generale della Chiesa cattolica» e in particolare per il ruolo che ha assunto «nella storia delle violenze e degli abusi nella Chiesa».

Che sia così anche per la Chiesa in Italia?

Continuando a citare autori che riflettono sul tema, il gesuita Christophe Theobald riconosce che la realtà attuale può annunciare veramente la fine o accogliere l’opportunità di una nuova e diversa coscienza cristiana. Ritrovare la linea del Vaticano II per una nuova testimonianza “affidando l’identità cristiana ai cristiani dando fiducia a tutti i livelli, ai processi spirituali di ricerca comune del vero” (Ch. Theobald, *Il compito del testimone. Dispersione e futuro del cristianesimo*, EDB 2015, pp. 27-28).

Non mancano anche per l’Italia suggestioni e analisi della fenomenologia religiosa, tra Franco Garelli, Armando Matteo, per citarne alcuni nel rilevare che ci troviamo di fronte alla “prima generazione e al fenomeno del venire meno delle donne, fatto che “destruttura” l’identità “femminile” materna della trasmissione della fede. Insomma, come afferma in sintesi, di fronte a una letteratura *in progress*, Luca Diotallevi, “le ragioni dell’abbandono sono passate dalle crisi ideologiche degli anni Sessanta a crisi vocazionali dalle motivazioni psicologiche ed esistenziali, in estrema sintesi: non si riesce a reggere un ruolo diventato una maschera che socialmente non funziona più” (*Il Regno* 2/2022, p. 14).

Se posso citare un altro testo, l’ultimo, che mi ha aiutato più che a leggere la realtà a comprendere il momento che stiamo vivendo, rimando a Lorenzo Biagi con il suo *Cercare sempre, Credere tra disorientamenti e opportunità* (EMP 2022). L’autore fa spesso riferimento al classico testo di Charles Taylor sul processo di secolarizzazione (*L’età secolare*, Feltrinelli 2009). Disorientamenti certo, li sperimentiamo tutti, ma anche opportunità se riusciamo a intravvederle. Permettetemi di citarle perché ci portano dentro al tema. 1. Dalla cura di sé alla ricerca di autenticità; 2. Un lavorare su se stessi sapendo porre la giuste domande al travaglio che ci abita; 3. Mettere in circolazione nuove pratiche cooperative, di collaborazione, di reciprocità capace di “ascoltare” l’altro; 4. In un’epoca dove la soggettività predomina anche nella ricerca dello spirituale, come ritrovare il percorso della interiorizzazione intesa non come privatizzazione, quanto come riscoperta personale della propria interiorità personale.

Si tratta di un tema sul quale, come detto, esiste una letteratura abbondante, quasi in affanno nel cercare soluzioni, nell’interpretazione di un fenomeno quanto mai diffuso e che ha varie motivazioni: dal calo numerico del clero, dal modo con cui si conduce l’attività pastorale, nel rischio di uno zelo al confine della nevrosi, alla modificata rilevanza sociale del ruolo del prete, tutti elementi che possiamo far confluire in quel passaggio codificato da papa Francesco dall’epoca di cambiamento al cambiamento di epoca, con nuovi codici interpretativi della realtà.

La situazione si presenta, dunque, nebulosa, non si intravvedono soluzioni facili all’orizzonte, siamo immersi piuttosto in una realtà caliginosa, giusto per citare san Gregorio quando afferma che vediamo *per caliginem.*

***Dove sei?***

“Dove sei?” è la prima grande domanda che Dio fa all’Adam (3,9), come la prima domanda del Messia ai discepoli sarà “Cosa cercate? (Gv 1,38): una domanda che il Risorto pone a Maria diventerà “Chi cerchi?” (Gv 20,15). Porre domande giuste, è un compito che impegna la nostra intelligenza umana e spirituale. Dal “Cosa” al “Chi”, è un itinerario esistenziale!

Quali domande, dunque? Abitare e amare questa storia con l’intelligenza (*intus-legere)* di cogliere cosa dice lo Spirito alle Chiese (Ap 2,7). A questa Chiesa di Udine nella sua storia e nella sua identità. E l’ascolto non può avvenire se non si coltiva un “silenzio” che abilita all’ascolto. È un silenzio capace di ascoltare le domande esistenziali e della storia che nascono da un “viaggio nell’interiorità”, il “viaggio più lungo è quello interiore”, come diceva Dag Hammarskjold (*Tracce di cammino*).

Viviamo un presente che si colloca tra passato e futuro, Per interpretarlo evangelicamente penso che il paradigma di Emmaus sia particolarmente identitario del nostro presente: l’amarezza di una delusione incontrata da un pellegrino che si affianca nel cammino e che ripercorre il senso della Scrittura, che si ferma nel giorno che si fa sera, salvo a sparire lasciando solo il segno del Pane e della Parola.

Dalla complessità della realtà, al ritrovarci “nudi” di fronte a questa, a risposte che provengono dal “viaggio interiore”, non è “intimismo”, ma consapevolezza di un’identità individuale capace di abitare la complessità. Un viaggio? L’*homo viator* è archetipico della ricerca di un itinerario che dall’esteriorità, dalla lettura della storia porta in altri spazi. Può essere la metafora dell’inquietudine di Ulisse, è Abramo che parte senza sapere dove andare, *ob-audendo* a un comando, è Dante nel suo pellegrinare, ponendo domande, nell’oltre tempo.

Il linguaggio storico dell’esperienza spirituale è impregnato di questo “andare”: i primi cristiani, prima di essere così chiamati ad Antiochia (At 11, 26), erano gli “uomini della via” (*odusmenoi*); Antonio, padre del monachesimo egiziano, -senza, per altro, mai perdere la com-unione con la Chiesa d’origine - si inoltra nel deserto, luogo di lotta (*agon*) per conoscere cosa c’è nel cuore umano, al fine di riunificarlo dalla sua frammentazione e renderlo *monakos*.

Il cammino spirituale fa uso di un linguaggio metaforico che parla di “scala” (*climax)*, di *itinerarium*, di ascesa, di “piccola via” verso l’esperienza dell’alterità di Dio, che si trova tanto nella “settima stanza” di Teresa d’Avila, quanto nel luogo profondo di noi stessi (il *Grund* di eckartiana memoria).

Se non siamo pellegrini di noi stessi, accogliendo le nostre fragilità, fatiche e stanchezze, saremo solo dei vagabondi inquieti.

Sia chiaro che il “viaggio interiore” non è un percorso narcisistico, ma è un realistico itinerario capace di riconoscere consapevolmente le nostre ferite, la nostra fragilità, in un processo di continua ricomposizione che “ospita” la nostra storia, in grado di accogliere l’altro nel compito della paternità che ci è stata affidata nel ministero presbiterale (cf. Roberto Repole, *Per una interiorità spirituale*, in *Percorsi di ricerca spirituale: tra interiorità e intimità*, in “Studia Patavina” 66 [2019] pp. 25-36).

Mi è obbligo citare uno dei grandi testi della letteratura spirituale, la *Lettera d’oro* di Guglielmo di Saint Thierry (1075ca.-1148). È la proposta di un percorso di passaggi dalla consapevolezza della propria umanità (l’*homo carnalis*), alla capacità di autocoscienza (l’*homo psichicus*), fino all’esperienza di un ulteriore “oltre” (l’*homo spiritualis*), un itinerario di integrazione delle tre realtà identitarie nel luogo dell’interiorità chiamato “cella” nel linguaggio monastico, traducibile metaforicamente con il “cuore”, luogo di un’interiorità che si fa “intimità” di esperienza di Dio, sigillato da un “secretum” da conservare gelosamente perché “secretum meum, mihi est”. Nelle nostre solitudini, possiamo dire il nome di Dio?

Non so se quanto propongo, possa avere un sapore scolastico (??), teorico. Può, ma non lo è: è un itinerario spirituale che integra tutta la complessità umana, non si può procedere a compartimenti stagni, ma a partire dal corpo, con la sua sensorialità, luogo teologico della storia che Dio vuol fare con noi.

***Tra memoria, presente e tensione escatologica***

Ho citato volentieri il testo di Biagi perché pone le basi per un itinerario spirituale. Questo non è mai disgiunto dalla storia in cui siamo inseriti, senza fughe in avanti o in nostalgie retrodatate. La storia non è solo evento cronologico, ma dal momento che il *Logos* si è fatto uomo, è anche luogo kairologico, da abitare, interpretare, cogliere. Nelle lezioni di storia della Chiesa non manco di citare Henri De Lubac quando afferma: “La storicità dell’uomo non è una parola vana. Esiste anche una storicità del cristiano. Se, nella sua sostanza, la fede non ha storia – l’eterno non ha divenire - ‘il fedele ed il mondo in cui vive ne hanno una’ (E. Gilson). Così noi non possiamo rifugiarci a nostro piacimento, sia pure senza intenzioni negatrici, in un’epoca diversa dalla nostra. Non possiamo eluderne i problemi, sottrarci alle sue iniziative, fuggire le sue lotte. Se viviamo nella Chiesa, è alle preoccupazioni della Chiesa di oggi che noi dobbiamo prendere parte. È alla sua dottrina, nella sua fase di elaborazione, che dobbiamo l’adesione della nostra intelligenza” (H. De Lubac, *Meditazioni sulla Chiesa*, Jaca book, Milano 2017, p. 9).

La storia ci dice, almeno nel nostro mondo occidentale, che è finito il tempo della cristianità. Le analisi interpretative ci dicono di una realtà non solo di “post-cristianesimo” ma anche di una “ex-culturazione”, una negazione delle radici cristiane dell’Europa.

È pur vero che una domanda mi viene, scrivendo queste righe dopo aver visto l’afflusso di gente nel cordoglio per la morte del papa emerito Benedetto XVI, dopo tutte le polemiche che erano scaturite durante il suo ministero petrino. Un “simbolo” ancora significativo? Radici che riemergono? Una nostalgia? Domande di “altro”, di senso? Un fenomeno solo italiano per la sua specifica storia di memoria “inconsciamente” cristiana?

In un’intervista del 1969 il cardinale Ratzinger affermava che “Dalla crisi odierna emergerà una Chiesa che avrà perso molto. Diventa piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi […] Con il diminuire dei suoi fedeli, perderà anche gran parte dei privilegi sociali. Sarà una Chiesa più spirituale, che non si arrogherà un mandato politico, flirtando ora con la sinistra, ora con la destra. Sarà povera e diventerà una chiesa degli indigenti. Sarà un processo, ma quando tutto il travaglio sarà passato, emergerà un grande potere da una Chiesa più spirituale e semplificata- A quel punto gli uomini scopriranno di abitare un mondo di indescrivibile solitudine, e avendo perso di vista Dio, avvertiranno l’orrore della loro povertà. Allora, e solo allora, vedranno quel piccolo gregge di credenti come qualcosa di totalmente nuovo: lo scopriranno come una speranza per se stessi, la risposta che avevano sempre cercato in segreto”.

Piccole comunità, secondo Ratzinger; un “cristianesimo capace di toccare la soglia della mistica, ovverossia di un’esperienza profonda di incontro e di stupore”, secondo Karl Rahner.

Guardare le origini, come è avvenuto in fasi di crisi, la memoria del passato, non come nostalgia di potenza, ma nel suo fondamento ecclesiale: il presente non può non vivere del suo passato, in una concatenazione che ci proietta nel futuro. Non possiamo dimenticare che la storia credente è proiettata nell’eschaton, con la garanzia della presenza dell’Emmanuele. Viviamo tra passato e futuro.

«Allora la condizione di spirito di una Chiesa aperta al futuro è quella che predica un Vangelo capace di convertire il passato, di cambiare il senso di ciò che è stato, che non teme la contraddizione, la crisi, e anzi vi si avventura alla ricerca delle tracce di Dio. Il futuro della Chiesa, in questo senso, vive non solamente come apertura al futuro, *suspense,* inquietudine, ritmo delle diversità armoniche, ma anche come riconciliazione piena con tutte le dinamiche dell'umano, incluse quelle centrifughe rispetto alla Chiesa stessa. Soltanto *nell'eschaton* appariranno in tutta la loro pienezza l'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità della Chiesa. La Chiesa non è una *societas perfecta* parallela a quella umana, civile. Non è un “mondo a sé”. È popolo fedele di Dio in cammino, *communia viatorum.* La sua giovinezza e il suo futuro consistono nel riconoscere dove il Signore è *già* presente nel mondo, capire dove si è fatto trovare e dove si trova: ora incoraggiando, ora chiamando a conversione. Occorre rileggere il vissuto del mondo alla luce della Provvidenza e della Grazia, riconoscere i *semina Verbi,* senza mai cadere nelle tentazioni della desolazione e della solitudine» (Antonio Spadaro, *Chiesa e futuro*, in “La Civiltà Cattolica”, 2022, n° 4140, pp. 521-536: 536).

Viviamo un presente che si colloca tra passato e futuro. Per interpretarlo evangelicamente sento che il paradigma di Emmaus è identitario del nostro presente: l’amarezza di una delusione incontrata da un pellegrino che si affianca nel cammino e che ripercorre il senso della Scrittura, che si ferma nel giorno che si fa sera, salvo a sparire lasciando solo il segno del Pane e della Parola. Agostino commenterà questo passo con il dire che il tempo della Chiesa p quello che attraversa la notte, capace di attendere il brillare della prima stella che annuncia l’alba. È abitare la notte, come una parte del giorno? Ed è nella notte che maturano i sogni!

Una Chiesa pellegrina, testimone del Vangelo che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale (cf. *Evangelii gaudium*, 111).

***“Preti non si nasce, di diventa”***

L’espressione la mutuo da p. Amedeo Cencini nel testo citato, *Preti spezzati* (p. 67)*.*

Come alimentare questo itinerario? Io posso solo indicare dei suggerimenti che restano tali perché poi ognuno deve trovare il proprio percorso, i suoi passaggi, nella consapevolezza che non si può restare fermi, o…vagabondi! Suggerimenti, oltretutto credo che già le proposte, le indicazioni che vengono dalla diocesi, da quanti propongono la formazione permanente, siano già molteplici.

Un’identità integrata che si alimenta particolarmente nell’ascolto della Parola di Dio nella proposta della *lectio divina*, personale e comunitaria. È uno dei grandi lasciti del concilio Vaticano II nella riscoperta di un percorso che sembrava svanito nelle sabbie del tempo e di tante sovrastrutture. Come far sì che l’isolamento sociale diventi una “solitudine” abitata dalla presenza del Signore nella preghiera non solo liturgica ma anche personale.

C’è tempo per ritrovare la compagnia dei “classici”? Leggendo questi testi, crediamo, forse, a volte di “scoprire l’acqua calda”! Perché non tornare a leggere Gregorio Magno? La sua *Regola pastorale*, le sue *Omelie* sul libro di Giobbe? Agostino?

Dai “classici” che sempre hanno alimentato l’identità cristiana, ai “maestri” e profeti del nostro tempo? Perché non sentire la vicinanza e attualità di don Primo Mazzolari, di un don Tonino Bello? La provocatoria inquietudine di don Michele Do (1918-2005) [[1]](#footnote-1)?

Mi permetto di consigliare i discorsi fatti da papa Francesco nell’andare a rendere omaggio sulla tomba di don Mazzolari e di don Lorenzo Milani (20 giugno 2017: <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/june/documents/papa-francesco_20170620_don-primo-mazzolari.pdf>), di don Tonino Bello (20 aprile 2018) figure che possono illuminare i nostri orizzonti di identità presbiterale. Figure forti, profetiche, e proprio perché tali non compresi adeguatamente al loro tempo ma che continuano a parlarci, ad aprire orizzonti illuminanti le fatiche che stiamo pastoralmente vivendo.

Non posso non concludere riandando all’umano discorso fatto da papa Francesco all’apertura del simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio” (17 febbraio 2022: <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/june/documents/papa-francesco_20170620_don-primo-mazzolari.pdf>), frutto della sua personale esperienza.

Riprendo direttamente da lui nella citazione della quattro vicinanze a cui fa riferimento, sentendo che la quarta vicinanza si attanaglia benissimo ai *predis furlani*.

1. ***Vicinanza a Dio***. “Cioè vicinanza al Signore delle vicinanze. «Io sono la vite, voi i tralci – questo è quando Giovanni nel Vangelo parla del “rimanere” –. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato» (*Gv* 15, 5-7). Un sacerdote è invitato innanzitutto a coltivare questa vicinanza, l’intimità con Dio, e da questa relazione potrà attingere tutte le forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l’innesto che ci mantiene all’interno di un legame di fecondità. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile”. La vicinanza con Dio permette al sacerdote di prendere contatto con il dolore che c’è nel nostro cuore e che, se accolto, ci disarma fino al punto di rendere possibile un incontro.
2. ***Vicinanza al vescovo***. Questa seconda vicinanza per molto tempo è stata letta solo in maniera unilaterale. Come Chiesa troppo spesso, e anche oggi, abbiamo dato dell’obbedienza un’interpretazione lontana dal sentire del Vangelo. L’obbedienza non è un attributo disciplinare ma la caratteristica più forte dei legami che ci uniscono in comunione. Obbedire, in questo caso al vescovo, significa imparare ad ascoltare e ricordarsi che nessuno può dirsi detentore della volontà di Dio, e che essa va compresa solo attraverso il discernimento. Il vescovo non è un sorvegliante di scuola, non è un vigilatore, è un padre, e dovrebbe dare questa vicinanza. Il vescovo deve cercare di comportarsi così perché altrimenti allontana i preti, oppure avvicina solo quelli ambiziosi. Il vescovo, chiunque egli sia, rimane per ogni presbitero e per ogni Chiesa particolare un legame che aiuta a discernere la volontà di Dio. Ma non dobbiamo dimenticare che il vescovo stesso può essere strumento di questo discernimento solo se anch’egli si mette in ascolto della realtà dei suoi presbiteri e del popolo santo di Dio che gli è affidato.
3. ***Vicinanza tra presbiteri***. È la terza vicinanza. Vicinanza a Dio, vicinanza ai vescovi, vicinanza ai presbiteri. È proprio a partire dalla comunione con il vescovo che si apre la terza vicinanza, che è quella della fraternità. Gesù si manifesta lì dove ci sono dei fratelli disposti ad amarsi: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (*Mt* 18,20). Anche la fraternità come l’obbedienza non può essere un’imposizione morale esterna a noi. Fraternità è scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine, santi con gli altri. Un proverbio africano, che conoscete bene, dice: “Se vuoi andare veloce, vai da solo; se vuoi andare lontano, vai con gli altri”. A volte sembra che la Chiesa sia lenta – ed è vero –, ma mi piace pensare che sia la lentezza di chi ha deciso di camminare in fraternità. Anche accompagnando gli ultimi, ma sempre in fraternità. L’amore fraterno, per i presbiteri, non resta chiuso in un piccolo gruppo, ma si declina come carità pastorale (cfr Esort. ap. postsin. [*Pastores dabo vobis*](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_25031992_pastores-dabo-vobis.html), 23), che spinge a viverlo concretamente nella missione. Possiamo dire di amare se impariamo a declinarlo alla maniera che descrive San Paolo. E solo chi cerca di amare è al sicuro. Chi vive con la sindrome di Caino, nella convinzione di non poter amare perché sente sempre di non essere stato amato, valorizzato, tenuto nella giusta considerazione, alla fine vive sempre come un ramingo, senza mai sentirsi a casa, e proprio per questo è più esposto al male: a farsi male e a fare del male.  Per questo l’amore fra i presbiteri ha la funzione di custodire, di custodirsi mutuamente. Mi spingo a dire che lì dove funziona la fraternità sacerdotale, la vicinanza fra i preti, ci sono legami di vera amicizia, lì è anche possibile vivere con più serenità anche la scelta celibataria.
4. ***Vicinanza al popolo***. Molte volte ho sottolineato come la relazione con il Popolo Santo di Dio è per ciascuno di noi non un dovere ma una grazia. «L’amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l’incontro in pienezza con Dio» ([*Evangelii gaudium*, 272](https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html#Il_piacere_spirituale_di_essere_popolo)). Ecco perché il posto di ogni sacerdote è in mezzo alla gente, in un rapporto di vicinanza con il popolo. Mi piacerebbe mettere in relazione questa vicinanza al Popolo di Dio con la vicinanza a Dio, poiché la preghiera del pastore si nutre e si incarna nel cuore del Popolo di Dio. Quando prega, il pastore porta i segni delle ferite e delle gioie della sua gente, che presenta in silenzio al Signore affinché le unga con il dono dello Spirito Santo. È la speranza del pastore che ha fiducia e lotta perché il Signore benedica il suo popolo.

Papa Francesco chiudeva così il suo discorso: “Davanti alla tentazione di chiuderci in discorsi e discussioni interminabili sulla teologia del sacerdozio o su teorie di ciò che dovrebbe essere, il Signore guarda con tenerezza e compassione e offre ai sacerdoti le coordinate a partire dalle quali riconoscere e mantenere vivo l’ardore per la missione: vicinanza, che è compassionevole e tenera, vicinanza a Dio, al vescovo, ai fratelli presbiteri e al popolo che è stato loro affidato. Vicinanza con lo stile di Dio, che è vicino con compassione e tenerezza”.

Chiudo citando il papa emerito, che vive nella pace: “Per quanto dure siano le prove, difficili i problemi pesante la sofferenza, non cadremo mai fuori dalle mani di Dio. Quelle mani che ci hanno creato ci sostengono e ci accompagnano nel cammino dell’esistenza,

perché guidate da un amore infinito e fedele”. (Benedetto XVI, citato dal card. Zuppi, *Corriere della Sera* 29.12.2022, p. 1).

Sommario: Da una lettura della realtà presente a livello ecclesiale con tutte le difficoltà del momento che stiamo vivendo, quali prospettive – più che soluzioni che non ci sono – possiamo immaginare? La costruzione, riscoperta, rafforzamento di un’identità personale in una vita interiore illuminata dalla parola di Dio, dalla “compagnia” dei classici autori dell’identità presbiterale, dalle quattro vicinanze suggerite da papa Francesco.

Una Chiesa nella storia, luogo non solo cronologico ma anche kairologico, nel farsi “carne” del Verbo di Dio, chiamata ad essere “esule” nella storia, a cui viene affidato un presente illuminato dal paradigma di Emmaus, “pellegrina” verso l’eschaton, accompagnata dall’ Emmanuele-Dio con noi”.

Due provocazioni per una condivisione:

* “Bruciato o ardente”? Possiamo condividere la nostra esperienza? Quali dinamiche tra identità personale e identità istituzionale.
* Tra “passato e futuro”: e il presente? Quali atteggiamenti interiori ed ecclesiali stiamo vivendo.

**Appendice**

**NB. *A latere* della mia proposta, in appendice offro questo testo ripreso da “Settimana News” che può integrare o arricchire la proposta.**

da “Settimana News” 13 settembre 2022: **Gianluca De Candia**: **L’indole secolare del prete/1.**

**Il prete che lascia.** Premesso che il «caso del prete che lascia» potrebbe essere inserito in quella «liquidità culturale» che caratterizza la mentalità, i «nervi» e tutti gli stati di vita odierni, le ragioni che persuadono un prete a lasciare sono *singolari*, così come lo sono i moventi che spingono un prete a rimanere.

La «decisione» di abbandonare lo stato clericale non è un atto di decisionismo, ma di schiettezza: la ratifica, davanti a sé stessi e a Dio, che vi è qualcosa di molto forte (un estraniamento, una nausea, una solitudine, una passione, una domanda, un affetto) che non si lascia affatto tacitare.

Leggere questa esperienza come il sintomo di una scarsa «maturità affettiva» è indegno: non mi pare che chi lascia il sacerdozio presenti*necessariamente* una «maturità affettiva» più carente di chi invece rimane prete. Prima ancora dovremmo intenderci su cosa significhi essere umani in modo *pienamente*sviluppato (sic!). E poi, siamo e restiamo vulnerabili in tutte le condizioni di vita.

Invece che una «dietrologia», dunque, sarebbe il tempo di procedere ad una «fenomenologia», di guardare cosa sta diventando in Europa la forma di vita del prete *secolare* oggi.

**Prete *secolare*.** Nato come termine giuridico per indicare il trasferimento di beni della Chiesa nelle mani dell’amministrazione civile, il termine «secolarizzazione» è stato adottato per indicare ogni forma di emancipazione dall’universo sacrale.Si tratta di un fenomeno tentacolare, in sé molto articolato che, dopo il Concilio Vaticano II, ha interessato persino il cattolicesimo vissuto, e con esso anche il clero «secolare».

Nella sua positiva ricezione teologica la secolarizzazione ha comportato per la Chiesa cattolica un abbandono della «sacralità» (da cui «sacerdote») e delle sue forme, che ha provocato una reinterpretazione radicale della figura del prete. Concretamente si è passati: dalla «rappresentazione» al «ministero»; dal «sacerdote» al «pastore»; dalla talare al clergyman (quando non a jeans t-shirt); dalla «perpetua» al microonde; dalla «cura d´anime» alla «pastorale»; dalla «parrocchia» alle «unità pastorali» o ai «movimenti».

**Dalla sacralità alla santità.** Sotto il profilo teologico-spirituale il cardine intorno al quale ruotano queste «svolte» è rappresentato dal concetto di «santità», dato che – dopo la rivoluzione culturale del ´68 – il «sacro» è caduto in prescrizione.

Un ritorno al passato non solo è impossibile, ma sarebbe deleterio. Sotto queste condizioni la figura del prete, tuttavia, non «rappresenta» più Dio, la trascendenza, il Mistero; egli è un pastore «a servizio» di una porzione di città, che mai vorrebbe essere equiparata a un «gregge». Le metafore non sono mai innocenti.

Questo slittamento dalla sacralità alla santità è stato senza dubbio necessario per «evangelizzare» il concetto pagano di sacro. Il proverbiale sassolino che invece scatena la valanga è un altro scivolamento, mai tematizzato eppure sotterraneamente attivo nella predicazione, nella formazione, nella mentalità e prassi correnti.

**Dalla santità alla umanità (ma quale?).** Ben presto ci si è trovati a passare dalla «santità» all’«umanità» come ideale dell’essere-prete, come se la seconda fosse l’involucro dalla quale è destinata ad emergere la prima.

Intendiamoci: il problema qui non è di ordine teologico, perché teologicamente si ha gioco facile a normalizzare questa sterzata col ricorso paradigmatico all’umanità di Gesù come modello di «vera umanità» e criterio di «umanizzazione».

Il problema è pratico e riguarda l’idea di umanità che alberga nel sentimento di vita del prete, dato che la santità (così come la fraternità presbiterale, la povertà ecc.) gli risulta nei fatti sempre più un’utopia. Ecco sorgere un nuovo sottile e inconfessato «dover-essere»: mostrarsi sempre «alla mano», raggiungibile, privo di vita privata, disponibile, remissivo, goliardico, senza inibizioni, multitasking, «uno di noi».

Il problema è che si può essere «in gamba» quanto si vuole e non rappresentare nemmeno una scintilla del mistero cristiano! Dietro questo slittamento dalla «rappresentazione» al «ministero» si cela un pelagianesimo clamoroso. Ed è forse proprio questo uno dei *virus* da cui liberarsi, perché un tale ideale di umanità, che deve essere pienamente sviluppata, non rende affatto plausibile una scelta come il celibato, dal momento che – lo sappiamo – «non è bene che l’uomo sia solo» (Gen 2,18).

In definitiva, facendo il verso a Karl Rahner, non ci resta che ammettere: il prete (e il cristiano) del futuro o sarà mistico (santo), o non sarà.

**“Settimana News”, 31 ottobre 2022: Gianluca De Candia, L’indole secolare del prete /2: Il nervo “scoperto”?**

Quando la redazione mi ha riferito che l’articolo in assoluto più letto su *Settimana News* da fine agosto (con oltre 3.500 visualizzazioni) è stato «[**L’indole secolare del prete**](http://www.settimananews.it/ministeri-carismi/indole-secolare-del-prete/)», mi sono meravigliato. Non pensavo che l’interesse per il tema dell’identità presbiterale fosse così vivo nelle lettrici e lettori di questo blog – cosa che, del resto, mi hanno confermato le decine di risonanze giuntemi per e-mail in questi mesi.

Dal momento che non sempre mi è stato possibile reagire in modo articolato alle singole lettere, sento il dovere di tornare ancora una volta sulla questione che sollevavo, e di farlo proprio prendendo le mosse dai due grandi fronti interpretativi emersi dal coro dei commentatori. Sì, perché questo breve scritto ha suscitato un vero e proprio “conflitto delle interpretazioni”, indicativo del problema che provavo a portare all’attenzione. Andiamo per gradi.

**I due fronti dell’interpretazione.** La maggioranza ha inteso la mia riflessione come un monito alla “**ri-sacralizzazione**”, seppure in chiave di esperienza mistica o più largamente di santità. Chi propende per questa interpretazione pone l’accento soprattutto sulla seconda parte dell’articolo e, nello specifico, sull’ultima frase, che, facendo il verso a una celebre sentenza di Karl Rahner, recitava: «Il prete (e il cristiano) del futuro o sarà mistico (santo), o non sarà».

C’è stato anche chi, a sostegno di questa linea, mi ha inviato il testo di una recente intervista rilasciata dal card. Robert Sarah alla rivista francese *Valeurs actuelles*, il quale affermava: «Il prete non è un uomo come gli altri»; pertanto «… non dobbiamo valutare il prete per quello *che fa*, ma per quello *che è* [rappresentante di Cristo]».

La seconda linea interpretativa, sebbene minoritaria, è stata invece unanime nel valorizzare soprattutto la prima parte dell’articolo, cogliendo nei diversi slittamenti (dalla “rappresentazione” al “ministero” ecc.) e nella stigmatizzazione di una certa retorica dell´ “umanità in generale”, la radiografia di una crisi. Se quegli slittamenti sono veri (se cioè dalla “rappresentazione” si è passati al “ministero”, dal “sacerdote” al “pastore” ecc.), allora sarebbe più coerente riaprire un dibattito sull’obbligo del celibato sacerdotale. Perché, a rigor di termini, per una tale “**funzionalizzazione del clero**” non sarebbe affatto necessario il celibato e, viceversa, una giustificazione del celibato in chiave funzionale (“essere liberi da un vincolo familiare per meglio donarsi a tutti”) sarebbe una furfanteria.

«La verginità per il Regno – scrive una lettrice – è oggi possibile solo nella vita religiosa e monastica, tutto il resto è celibato». E un altro lettore: «Il celibato non è affatto l’unica forma per vivere la santità battesimale. Il primo papa non aveva forse una suocera?». Come si vede, mi pare di aver aperto il “vaso di Pandora”!

**Il nodo della questione: “ontologia” e “funzione”.** Non escludo che l’articolo, per come è stato scritto, si presti a suscitare doppie letture. L’elemento irritante che ha provocato così discordanti interpretazioni credo debba essere individuato nel rapporto fra “ontologia” e “funzione”.

La prima linea interpretativa accentua infatti ***l’essere sulla funzione*** (con la relativa enfatizzazione della natura “rappresentativa” ovvero ontologica che con l’ordinazione verrebbe prodotta); la seconda posizione accentua ***la funzione sull’essere*** (con la relativa sottolineatura di un “ministero” *funzionale*ai sacramenti e all’annuncio, e la relativa deontologia o “etica del lavoro”). In definitiva, se scaviamo più affondo, dietro lo scivolamento dalla “rappresentazione” al “ministero” troviamo la tensione tra “ontologia” e “funzione”.

Com’è noto, questa coppia semantica è stata decisiva nella storia della teologia per affrontare e risolvere numerose spinose questioni, non da ultimo proprio in odine al sacramento del sacerdozio. Ma come ogni concetto, anche questa polarità terminologica, accanto ai vantaggi esplicativi che essa comporta, non ci sottrae al rischio di semplificazioni. Senza dubbio “ontologia” e “funzione” descrivono due poli di una tensione, che la predicazione cristiana – tranne rari casi –, tende ad armonizzare troppo sbrigativamente, secondo il motto: «più si è preti, più si è servi». Lo stesso fa molta parte della riflessione teologica, che assume come criterio il principio tomista dell’*agere sequitur esse* (l’agire segue l’essere: sì, certo, ma quale “essere” è qui in questione? Dato che, dopo l’imposizione delle mani, il ministro ordinato conserva il suo vecchio “essere”-uomo).

Più caute nell’armonizzare a tavolino il rapporto ontologia e funzione, ovvero la tensione fra “essere” e “dover-essere”, sono invece la psicologia e la filosofia. Come ha rilevato, ad esempio, Giorgio Agamben nel saggio *Altissima povertà*, la regola dell´“ex opere operato” (ovvero della validità del sacramento a prescindere dalle disposizioni e dalla condotta del celebrante) tenta di porre rimedio proprio al conflitto fra “essere” e “dover-essere”, una tensione che verrebbe a suo avviso storicamente superata solo mediante la “forma di vita” monastica (da Pacomio in poi) e l’*usus pauper* delle cose di Francesco d’Assisi.

All’interno di questa cornice problematica ciò che è in discussione non è la grazia del sacramento eucaristico *in sé*, quanto la domanda *se e in che misura* il celebrante, scesi i tre gradini dell’altare, possa continuare ad appellarsi all’“ex opere operato”.

**Un equilibrio fra Scilla e Cariddi.** La prima linea interpretativa, da una parte, afferma «non dobbiamo valutare il prete per quello *che fa*, ma per quello *che è*». Egli sarebbe infatti ontologicamente un *alter Christus*. Ma subito dopo aver ribadito questo ***massimo di ontologizzazione,***reclama un***massimo di funzionalizzazione***: servizio, rinuncia, sacrificio, martirio, assenza di ambizioni, di vita privata ecc. Pare che per coprire “l’assegno in bianco” della trasformazione ontologica, si avverta l’esigenza vitale di fare un credito immane all’etica dell’abnegazione.

Ma un massimo di “ontologizzazione” sovraccarica la coscienza del singolo, imponendo un *alter ego*, ovvero un “Super-io” mastodontico; e un “massimo di funzionalizzazione” devitalizza progressivamente il soggetto concreto, lo riduce a un “ruolo”, a un “personaggio”, sopprimendo ancora una volta la persona. Fra Scilla e Cariddi, ogni prete adulto deve allora trovare il suo baricentro, in alternativa il suo “arrangiamento”.

Molti dei lettori e delle lettrici, giunti a questo punto, penseranno forse che io, con queste precisazioni, piuttosto che semplificare la questione l’abbia complicata. Per quanto questa dialettica possa sembrare astratta, la sua validità nella prassi è assai concreta. Mi limito a fare un esempio, che mi è stato portato proprio da un lettore, ma che riformulo nel mio linguaggio: vi sono vescovi o “superiori” (*sic*) che possono vantare il merito di aver anticipato il principio pentastellato dell’«uno vale uno», ovvero dell’anti-meritocrazia, promuovendo l’idea deleteria dell’interscambiabilità dei preti (in nome della uguale dignità ontologica?), ma avvertendo al contempo con forza che «tutti sono utili, nessuno necessario» (in nome di quale funzionalismo?). Naturalmente questa arte di disciplina e governo viene motivata col ricorso a motivi di ordine spirituale, come segno di una vita celibe, povera, obbediente, di un «pastore con l’odore delle pecore», che sa vivere a equidistanza da tutti, che non predilige nessuno.

Il risultato – che osservo da più parti – non mi pare sia affatto qualcosa come la “sanità”, ma piuttosto la frustrazione del clero, il senso di inadeguatezza, la scontentezza. In definitiva, proprio ciò che nelle intenzioni vorrebbe incoraggiare la libertà interiore del prete e scoraggiare il “carrierismo”, in realtà veicola, da una parte, l’idea che celibe voglia dire in fondo in fondo “anaffettivo”, e che si deve lavorare per una comunità o un gruppo “a fondo perduto”; dall’altra, fa divampare paradossalmente il carrierismo, ovvero l’illusione che tutti i preti potrebbero – per uguaglianza ontologica e indistinzione nel merito (*sic*!) – *potenzialmente* essere nominati vescovi.

Passiamo ora a considerare la seconda linea interpretativa. Essa non pone minimamente in discussione la reciproca implicazione fra grazia e natura (altrimenti dovrebbe sostenere il *sola gratia* luterano), ma ribadisce che la teologia dell’*alter Christus*è preconciliare e portatrice di un’ecclesiologia incompatibile con quella di *Lumen gentium*, mentre la teologia attuale del “ministero ordinato” è *funzionale* all’amministrazione dei sacramenti e all’annuncio (con lo scivolamento funzionalistico di cui ho detto), e che – colpo di scena! – proprio *tale*teologia del ministero non sarebbe ancora sufficiente a giustificare l’*obbligatorietà*del celibato sacerdotale, non da ultimo perché tutti i battezzati, laici e ministri ordinati, sono chiamati alla santità. Ciò che viene contestato qui, non è il celibato sacerdotale (realtà preziosa e profetica!), ma la sua obbligatorietà.

**La terza via.** Mi pare che le risonanze dei lettori e delle lettrici mi abbiano aiutato a meglio delineare i due fronti della questione. Il punto è, in definitiva, il rapporto *effettivo* fra ontologia-funzione. L’effettività è qui il nervo scoperto. Ciò significa che, anche qualora si sostituisca la coppia terminologica “ontologia-funzione” con quella di “mistero-ministero”, si dovrebbe fare lo sforzo di individuare la differenza *pratica*, *effettiva*, e non solo teorica o teologica, con le precedenti categorie di “essere” (*alter Christus*) e “dover-essere” (funzione).

Di una cosa sono certo: in questo ripensamento del linguaggio e della “forma di vita” presbiterale si dovrà ripartire dal nucleo incandescente del Vangelo, dalla risposta corale della Chiesa alla voce che dice: Seguimi! Sei stata liberata, per essere libera.

Sul fondo del “vaso di Pandora” rimase Speranza. Amo pensare che una terza via ci sia e che questa teologia del sacerdozio si annunci in modo germinale già nei documenti del Concilio Vaticano II. Ma, come nel mio primo articolo, anche adesso non intendo avanzare soluzioni (perché non ne ho), ma solo contribuire a mettere a fuoco un problema. Perciò mi piace concludere, cedendo la parola al card. Jean-Claude Hollerich, il quale ha recentemente detto in una luminosa intervista rilasciata all’*Osservatore romano*: «Tutti noi preti dobbiamo comprendere […] che non c’è un sacerdozio senza un *sacerdozio universale* dei cristiani, perché da questo origina. Mi rendo conto che la difficoltà di assimilazione di un concetto, in fondo così elementare, è osteggiato da una formazione presbiterale che ancora indugia su una “diversità ontologica” che non c’è. Su questo i teologi devono mettersi al lavoro e fornire definizioni più certe intorno al tema del carattere, e della grazia sacramentale».

**Gianluca De Candia** è professore di filosofia e dialogo con la cultura contemporanea presso l’Università Cattolica di Colonia (KHKT) e mediatore fra filosofia italiana e tedesca. L’ultima sua pubblicazione in lingua italiana: *Il forse bifronte. L’emergenza della libertà nel pensiero di Dio*, Mimesis 2021. Twitter: @CandiaGianluca.

1. Prete originario di Alba che, dopo gli studi a Roma, sceglie di vivere in un piccolo paese della Val d’Aosta, esprimendo una forte tensione spirituale ed ecclesiale nel leggere i “segni dei tempi”, in contatto con Mazzolari e con le figure più significative del tempo, facendo di quella piccola rettoria a 1800 mt un punto di incontro per tante persone. I suoi scritti stanno circolando grazie a un gruppo di amici che gli sono stati vicini nella sua esperienza presbiterale, conservandone la memoria, editando gli scritti, sotto forma di “pro manuscripto” come voleva l’autore, vd. [www.ilcampoalba.it](http://www.ilcampoalba.it) [↑](#footnote-ref-1)